APRILE 1946

ANNO XV - NUM. 4

CATECHÈSI
SCUOLE MEDIE

RIVISTA MENSILE PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE



UFFICIO CATECHISTICO CENTRALE SALESIANO - TORINO

(Pubblicazione autorizzata n. P. R. 146 - A. P. B.) - Spediz. abbon. postale - Gruppo III

SOMMARIO

DIDATTICA E PEDAGOGIA

Teologia pei laici - Don Gerolamo Luzi . . 63

Stato e Chiesa *(Suggerimenti per la trattazione ad allieri delle scuole medie superiori)* - Emilio Fogliasso 65

La Risurrezione *(Schema di lezione per scuole medie inferiori)* - G. Marchisio 68

DALLA CULTURA ALLA RELIGIONE

Metodologia della formazione religiosa - Carlo Leoncio da Silva 70

L'anelito a Dio in Giovanni Battista Vico - Carlo Cappello 72

Due scienze nate in convento - Don Pierino Scotti 73

UNA BELLA NOVITÀ: l'"**Imprimatur**" a un vocabolario italiano 75

La "Deposizione" di Andrea del Sarto - Giacomo Maria Medica 76

A.D.C. 79

ABBONAMENTI PER L'ANNO 1946

I Ediz. SM annuo: **Ordin. L. 70; Sosten. L. 100**
SM semes.: » L. 40; » L. 60
II Ediz. PO annuo: » L. 60; » L. 90
PO semes.: » L. 35; » L. 50
Le due edizioni: annua L. 120 — semestr. L. 70
Un fascicolo separato: ediz. SM L. 8 — PO L. 6

DIREZIONE: UFFICIO CATECHISTICO CENTRALE SALESIANO
Via Cottolengo, Numero 32 - Torino (109)

AMMINISTRAZIONE: LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA
Colle Don Bosco (Asti) — C. C. P. n. 2.27 196

Catechèsi

RIVISTA MENSILE PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Anno XV | Aprile 1946 | Numero 4

BIBLIOTECA - Colle Don Bosco (Asti)

TEOLOGIA PEI LAICI

Ci sembra doveroso segnalare un fatto che è assai consolante e merita di essere posto nel debito rilievo, anche se ancora non siamo in grado di valutarlo in tutta la sua portata. Ma è un fatto così bello e così ricco di promesse che ci sembra debba essere per tutti motivo di soddisfazione vivissima. Non vogliamo quindi tardare a farne cenno, ripromettendoci di tornare sull'argomento, specialmente quando sarà possibile farne un esame più esteso ed accurato.

Si tratta della istituzione di « Studi teologici per laici », già avvenuta a Firenze, in Santa Croce, che ne fu la culla e poi a Padova e quindi a Napoli.

*Tale iniziativa benché sia da poco attuata è già arrivata a questa significativa affermazione: « In Italia, — come leggiamo nell'*Osservatore Romano *del 4-5 febbraio u. s. — 75 Professori educano oggi oltre mille anime desiderose di accostarsi alla Teologia per amare sempre più Dio ».*

I corsi si svolgono in pieno accordo con l'Autorità Ecclesiastica, che ne garantisce l'ortodossía: « tutto l'insegnamento dei nostri Studi Teologici, — affermò Paolo Cherubelli, Rettore dello Studio Fiorentino, all'inaugurazione di quello napoletano, — è in piena conformità e dipendenza del magistero infallibile della Chiesa e segue le precise prescrizioni del Codice ». I corsi si svolgono ogni sera per due ore: agli insegnamenti fondamentali della Teologia si alternano quelli delle scienze introduttive e ausiliarie: filosofia, storia, diritto, ecc.

Lo scopo di questa Scuola Teologica è così esposto dallo stesso Cherubelli: « La Storia della Teologia Cattolica ci ricorda che in seno al Cattolicesimo fiorirono nei secoli passati gloriose scuole di Teologia... Ora noi dichiariamo espressamente che il nostro studio non intende in alcun modo risuscitare storiche e vantate istituzioni di famiglia, luminose e particolari correnti di pensiero, ardui e sottili ludi di intelligenza, ma ci sentiamo spinti solamente dal desiderio vivo di frangere e distribuire alle turbe bisognose e avide l'unico e sostanziale pane della verità, di condurre all'unica sorgente non inquinata gli spiriti sitibondi, perché vi bevano l'acqua purissima che fa risalire alla vita eterna ».

Una nota simpatica degli Studi è la

loro Cattolicità: ad essi partecipano attivamente le varie famiglie religiose e le diverse istituzioni che si occupano dell'educazione religiosa e morale della gioventú: gli insegnanti sono reclutati dal Clero secolare, dalle Congregazioni religiose e fra gli stessi professori dell'Università.

Mentre ci rallegriamo vivamente per quanto s'è fatto, formuliamo anche noi, lo stesso augurio che Pio XI aveva espresso per l'Università Cattolica: vivat, vigeat, floreat *la novella istituzione e si propaghi ovunque, ma specialmente presso ogni centro universitario, in modo che anche pei laici — come asserí il Vescovo di Padova — lo Studio della Teologia, abbia ad essere « guida, presidio, armonico completamento e supremo coronamento di ogni altra ricerca scientifica ».*

A nessuno può sfuggire (e tanto meno agli insegnanti di Religione) l'importanza eccezionale di questa iniziativa. Possiamo ripetere in genere per tutte le persone colte quanto scriveva in particolare riguardo ai filosofi il P. Lombardi in un interessantissimo articolo pubblicato ne « La Civiltà Cattolica » (1942, I, pagg. 189 200: Filosofia e Teologia nelle Università Regie):

« Sarà certamente utile ai filosofi dal punto di vista della cultura storica, e ricchissimo di ispirazioni teoretiche, venire introdotti a conoscere nella sua purezza il patrimonio del pensiero cattolico; sarà loro prezioso — diamo la ragione minimistica — non foss'altro perché ogni volta che vi fanno esplicito riferimento non debbano bestemmiare. *La forte parola fu pronunziata dallo Sciacca; e piú che insistere sul carattere strettamente blasfemo di certi errori, vuol sottolineare la grossolanità degli* equivoci in cui cadono oggi con estrema facilità uomini anche dotti, quando si riferiscono a concetti cristiani ».

Noi nutriamo anche una particolare speranza. Per quanto il Can. 1373 del Codex iuris canonici *preferisca che nelle Scuole Medie e Superiori siano chiamati ad insegnare Religione* « Sacerdotes zelo et doctrina praestantes », *l'art. 36 del Concordato afferma espressamente che gli insegnanti di Religione per le Scuole italiane, saranno non solo « sacerdoti o religiosi approvati dall'Autorità Ecclesiastica » ma anche « sussidiariamente... maestri e professori laici, che siano a questo fine muniti di un certificato di idoneità da rilasciarsi dall'Ordinario diocesano ». La scarsezza del Clero obbliga non di rado i Vescovi a servirsi di laici, la cui « idoneità » non sarà forse sempre pienamente adeguata all'altezza del compito cui sono chiamati. E non potrà — crediamo — essere sufficiente un corso sia pure chiamato « teologico » anche se triennale o quadriennale in cui un unico maestro per quanto eccellente per una o due ore settimanali debba affrontare un vastissimo programma che quindi verrà svolto piuttosto* per summa capita: e tanto *meno al termine del corso si potrà seriamente parlare di lauree in teologia, che del resto — per esplicita e tassativa legge della Chiesa — sono esclusivamente conferite dalle Facoltà Teologiche canonicamente erette.*

I nuovi Studi Teologici — ce lo auguriamo cordialmente — saranno in grado di offrire alla Chiesa laici intelligenti e colti, preparati ad impartire convenientemente l'insegnamento religioso quando i Vescovi dovranno far ricorso ad essi. E sarà per loro la piú bella soddisfazione quella di poter contemplata aliis tradere.

Don Gerolamo Luzi

STATO E CHIESA

(Suggerimenti per la trattazione ad allievi delle scuole medie superiori).

Nel linguaggio corrente coll'espressione « Stato e Chiesa » si fa capo almeno a due questioni fondamentali, che sebbene si richiamino a vicenda, nella loro disamina conviene tenere separate: vale a dire, la frase può essere riferita sia ai rapporti dello Stato con la Religione (« rapporti in senso politico »), sia ai rapporti dello Stato con la Società Religiosa, cioè con la Religione in quanto è anche società (« rapporti in senso giuridico »).

Epperò, per una chiara impostazione di entrambe questioni, bisogna ancora suddividere la prima, giungendo alla logica gradazione fissata dai tre titoli seguenti, che accompagnamo con le relative asserzioni:

1) Lo Stato e la Religione in genere. (Lo Stato non può essere areligioso);

2) Lo Stato e la Religione rivelata (La Religione dello Stato è prima ancora *un dato di fatto* che un riconoscimento giuridico);

3) Lo Stato e la Chiesa (Lo Stato in forza del diritto naturale e divino-positivo deve avere rapporti con la Chiesa).

I. — PUNTO DI PARTENZA.

La trattazione deve necessariamente essere svolta su una trama giuridica, su cui si potranno innestare appropriate riflessioni storiche; bisogna quindi proporre ordinatamente quei concetti che portino gli allievi a percepire la logica concatenazione delle nostre asserzioni. Ora, il concetto fondamentale che deve precedere e presiedere tutta la trattazione è quello della *strumentalità dello Stato rispetto alla persona umana.* Come le altre società di cui l'uomo deve fare parte, lo STATO ha un compito specifico: *riconoscere* e *garantire* i diritti dei cittadini (compito che lo porta ad avere i sopraddetti rapporti con la Religione in sé e con la sua forma societaria). Per giungere a questa conclusione, legittimo punto di partenza (facilmente comprensibile perché frutto di una costatazione empirica) è quello di domandarsi: « *A che cosa ci serve lo Stato?* » Questa domanda non fa che applicare un principio che piú o meno coscientemente ci guida nella valutazione di tutte le cose e istituzioni che ci circondano: siccome di tutte le cose e istituzioni della terra solo l'uomo è *spirituale e immortale,* tutte le cose e istituzioni valgono *in quanto servono all'uomo* (e tanto piú valgono, quanto piú direttamente servono a ciò che vi è di piú prezioso nell'uomo). L'illustrazione (esemplificata!) del principio porterà a fissare il concetto dello *Stato al servizio dei cittadini,* cioè del suo dovere di apportare il proprio contributo al raggiungimento dei vari fini cui l'uomo è chiamato. Ora, l'uomo è posto in collegamento ordinato con tutti gli esseri del creato e con Dio; dalle azioni semplicemente biologiche esso passa alle azioni intellettuali, da queste a quelle spirituali estrinsecantesi in atti esterni, e finalmente a quelle intime che mettono in rapporto diretto l'anima con Dio. Tutti i fini dell'individuo devono in qualche modo interessare lo Stato.

II. — LA RELIGIOSITÀ DELLO STATO.

Assodata questa premessa generale, si passerà ad illustrare la prima parte: il rapporto dello Stato con la Religione in genere. A questo riguardo si abbia presente:

1) Il precedente ragionamento sul fine dello Stato porta a precisarne l'origine divina: Dio che ci ha fatti naturalmente socievoli, ha preordinato lo Stato al nostro servizio; l'uomo spiega lo Stato e lo Stato spiega l'uomo!

2) L'origine divina dello Stato rappresenta una prima ragione della sua doverosa religiosità: lo Stato deve la sua esistenza a Dio; ora non si può ragionevolmente misconoscere il proprio Autore e Signore, dunque...

3) Siccome lo Stato non deve sostituire ma *rappresentare il cittadino*, (rappresentare cioè gli uomini in quanto vivono nella *polis*), non può escludere dalle espressioni della volontà nazionale le manifestazioni religiose. Ossia, come i « funerali di Stato » decretati a qualche illustre cittadino, rispondono ad una esigenza della collettività che intende onorare pubblicamente tale personaggio, così le manifestazioni religiose ubbidiscono all'esigenza societaria di vedere espressi ufficialmente i più nobili sentimenti che può nutrire l'uomo (V. sopra, n. I, *La gerarchia dei fini umani*).

4) Inoltre, la convivenza sociale esige il rispetto dei diritti dei nostri simili; tale rispetto nella normalità è prestato spontaneamente (appunto per questo si è liberi, non necessitati dalle forze biochimiche e dall'istinto), solo eccezionalmente in forza della coazione. Ma il retto uso della libertà presuppone la base di motivi etico-religiosi. Perciò, *anche* per questo, lo Stato è tenuto a favorire la Religione.

5) Lo Stato pagano falsificò la Religione materializzando il divino e moltiplicando le deificazioni secondo i vari interessi, ecc., ma non presentò mai traccia alcuna di areligiosità. L'ateismo statale è la conseguenza della desintegrazione del composto unitario: l'uomo è per la società, la società è per l'uomo. Si dimenticò cioé che l'uomo nella società dev'essere ciò che è individualmente, e che la società deve aiutarlo ad essere perfettamente ciò che è come individuo. Il Luteranesimo (che fortunatamente non fu consequenziario con i propri princípi) proclamando l'invisibilità della Chiesa, confinando cioè la Religione nelle sole coscienze, pose il germe della susseguente teoria della laicità statale.

III. — Stato e Religione rivelata.

Fissato il dovere della religiosità statale, si passerà ad impostare il problema dei rapporti dello Stato con la Religione rivelata. Orbene notiamo che lo Stato *dipendendo da Dio* (come si è dimostrato precedentemente), supposto che Dio si sia manifestato, non può onorarlo in modo arbitrario, ma nel modo prescritto da Dio stesso.

A questo punto però si sogliono accampare varie pretese difficoltà: Essendo molte le forme di Religione rivelata, come fanno i governanti a discernere la vera? quale diritto hanno di fare tale inchiesta? riconoscendo una Religione rivelata come Religione dello Stato, non si ledono i diritti dei cittadini di fede diversa?

Le difficoltà scompaiono con l'ordinata esposizione delle seguenti riflessioni:

1) I governanti, come qualunque persona privata, quando fossero assaliti dal dubbio dell'esistenza della rivelazione, sono obbligati a farne diligente ricerca, diversamente verrebbero meno all'obbligo naturale di aderire con l'intelligenza e con la volontà a Dio che parla autoritativamente.

2) I governanti conosciuta la rivelazione, dovendo procurare il maggior bene temporale dei loro sudditi (legato agli aiuti soprannaturali che derivano dalla Religione rivelata) devono procurare di curarne prudentemente la predicazione.

3) Epperò, per quanto concerne il riconoscimento *di fatto* della Religione dello Stato, non c'è che da prendere atto della realtà, costatare cioè qual è la Religione della maggior parte dei cittadini, così come si costata qual è la lingua nazionale, quali sono le tradi-

zioni nazionali, ecc. Quindi, in realtà, i governanti per sapere qual è la Religione dello Stato, non devono porsi la sopraccitata domanda: « Qual è la vera Religione? » Il quesito invece ha la sua ragione di essere per quanto è detto nel n. 2 e riguardo al riconoscimento *giuridico*, cioè consegnato in un pubblico documento. Tale riconoscimento giuridico (evidentemente sempre preceduto da quello di fatto), anche se prestato a nome dei credenti nella religione che si vuole proclamare ufficialmente Religione dello Stato, non può mai essere fatto contro coscienza; peraltro, non potendo dipendere da uno solo, dà sempre al votante, posto di fronte a una religione erronea, la possibilità di astenersi dal voto.

4) Il riconoscimento giuridico della Religione dello Stato non importa lesione dei diritti dei cittadini di fede diversa, infatti essi possono praticare liberamente la loro Religione (evidentemente in ciò che non sia contrario alla morale naturale, che deve sempre essere salvaguardata dallo Stato). Non è affatto esatto dire che i loro diritti siano *sopraffatti* da quelli della maggioranza; nello Stato, come in qualunque società, piú che di *prevalenza* del diritto della maggioranza, si deve parlare del diritto che *sorge* per la maggioranza, mentre le minoranze hanno il diritto a quell'intervento che è consentito dalla natura del negozio in cui attua la maggioranza (per es. nel parlamento le minoranze esercitano la funzione della cosiddetta « opposizione »; le minoranze etniche non possono evidentemente pretendere che non esista una lingua ufficiale, ecc.).

5) Trattandosi di Religione, si ha prima di tutto il diritto di non essere obbligati ad andare contro coscienza prendendo parte ad atti di culto contrari alle proprie convinzioni; per es. in uno stato pagano il governante cattolico non è tenuto ad intervenire personalmente ad un atto di culto idolatrico, ma si farà rappresentare da un funzionario pagano, viceversa in uno Stato cattolico il funzionario protestante, se crede in coscienza di non poter assistere alla S. Messa, potrà farsi sostituire, ecc.

NB. Nel caso dell'Italia, la Religione Cattolica conta al suo attivo il 99% della popolazione, l'assenza di defezioni ereticali, l'informazione della cultura, dell'arte, ecc. L'esitazione di riconoscere il Cattolicesimo Religione dell'Italia sarebbe a un di presso della portata del dubbio di riconoscere l'italiano lingua nazionale, perchè in alcune località italiane si parla di preferenza il francese o il tedesco...

IV. — Stato e Chiesa.

Bisogna ora passare ai rapporti dello Stato con la Chiesa. Notiamo:

1) Ogni cittadino oltre ai diritti individuali gode ancora del diritto cosiddetto di associazione, che lo Stato non solo deve riconoscere, ma garantire e favorire. Ora, come per qualunque altro scopo, anche per quello religioso, l'uomo tende naturalmente all'associazione. Ma siccome la Religione (la vera!) non può che essere universale (un solo Dio da cui dipendono tutti gli uomini), universale è anche necessariamente la società religiosa. Gesú Cristo, ordinando di dare a Cesare solo ciò che è dovuto a Cesare, proclama l'emancipazione dell'unità dallo Stato per tutto quello che è di Dio (lo Stato pagano aveva nazionalizzato la Religione); quindi la societarietà inerente alla Religione non è piú la statale, ma l'*universale* della Chiesa (fondata positivamente da Gesú come vera società).

2) È semplicemente goffo che uno Stato voglia *ignorare* l'esistenza della Chiesa, cioè della organizzazione societaria della Religione Cattolica, resa palese, oltreché sul terreno dei fatti, anche giuridicamente per i molteplici titoli storici e per gli attuali riconoscimenti giuridici (concordati, rappresentanze diplomatiche presso la S. Sede, ecc.). Perciò, anche Stati acattolici (Scismatici, Protestanti, Infedeli) trattarono ufficialmente col Capo della Chiesa almeno

per la sistemazione dei diritti e degli interessi dei propri sudditi cattolici.

3) L'organizzazione statale è giunta a tale punto che il modo migliore di armonizzare la propria azione con quella della Chiesa (di per sé possibile anche con le norme costituzionali, scritte o anche solo consuetudinarie) è ormai il patto bilaterale o concordato, con cui si provvede in modo speciale a dirimere le interferenze statali e religiose nei negozi cosiddetti *misti* (*res mixtae*): matrimonio, educazione, ecc.

4) Principio informatore di questi accordi è il rispetto che logicamente si deve alla *gerarchia dei valori:* il fine spirituale della persona è al disopra di tutti i valori semplicemente terreni. Orbene, mentre lo Stato è perfettamente autonomo per tutto ciò che è *semplicemente terreno,* vale a dire che non può mai essere *mezzo necessario per il bene comune spirituale* (per es. circa la forma di governo, circa le questioni tecniche dell'amministrazione, ecc.), deve invece riconoscere l'autorità della Chiesa in tutto ciò che inferisce sul bene comune spirituale (per es., non è indifferente per la Chiesa una divisa ginnica indecente).

EMILIO FOGLIASSO

LA RISURREZIONE

(Schema di lezione per scuole medie inferiori).

SCOPO DELLA LEZIONE.

1) Esporre il fatto storico della Risurrezione.

2) Indicarne l'importanza.

SVOLGIMENTO DELLA LEZIONE.

I. - GESÚ CRISTO È VERAMENTE RISORTO. — Scrivo sulla lavagna: *Cristo è veramente morto; Cristo è apparso; è apparso col suo corpo di prima; dunque Cristo è veramente risorto.* Questi i passaggi graduali.

a) Gesú Cristo è veramente morto. È questa la condizione prima per dire poi che sia... risuscitato. Nessuno che come voi abbia assistito alla funzione della settimana santa, potrebbe mettere in dubbio tale verità. Elenchiamo solo i fatti che sono a vostra conoscenza. (Meglio farli esporre da loro stessi). Risulta questo:

1) Dal racconto degli Apostoli, uno dei quali, S. Giovanni, lo vide morire sul Calvario e die' mano alla deposizione e alla sepoltura del suo cadavere.

2) Dalla testimonianza del centuriore fatta a Pilato, dopo la quale soltanto questi diede il corpo di Gesú a Giuseppe d'Arimatea. Dalla testimonianza del popolo presente sul Calvario, e dei soldati venuti per spezzare le gambe ai non morti.

3) Dal fatto stesso che se Gesú non fosse ancora morto, lo avrebbe di certo finito la forte lanciata, che gli trapassò il cuore.

4) Dai crudeli tormenti da Gesú sostenuti: agonia nel Getsemani, flagellazione crudelissima, coronazione di spine... crocifissione, tre ore di agonia. Ecco quanto dice a questo riguardo un non Cattolico, lo Strauss: « Se Cristo era ancora vivo, egli doveva certamente essere moribondo, privo assolutamente di forza; incapace di fare qualunque movimento, e ormai prossimo a esalare l'ultimo respiro. E allora in questo stato, come avrebbe potuto riaversi perfettamente in men di tre giorni, senza cure, senza medicamenti, col solo aiuto della presunta aria fresca della tomba? Come saldare tutte le sue orribili ferite e piaghe sparse in tutto il corpo?... Come smuovere da solo la pesante pietra che chiudeva la tomba... Come presentarsi, in capo a tre giorni appena, sano, fre-

sco, più bello di prima... ai suoi Apostoli che ne rimangono stupiti e consolati, perché vedono in Lui il vincitore della morte o il principe della vita? Ci sarebbe voluto un miracolo, press'a poco di ugual portata, che quello della risurrezione. Bisogna avere perduto il senno per non comprendere ciò... ».

b) Gesú è veramente apparso risorto. Nessuno, è vero, lo vide risorgere; o meglio, lo videro le guardie, ma non ci lasciarono nessuna testimonianza scritta e diretta. Abbiamo però altri testimoni che lo videro risorto e che firmarono tutti la loro testimonianza col proprio sangue. Basterà qui pure richiamare fatti già noti.

1) Il primo a dircelo è stato S. Paolo, il quale come sapete scrisse le sue lettere prima dei Vangeli e circa 50 anni dopo gli avvenimenti narrati. (Leggere o far leggere: *I Cor.*, XV, 3-8).

2) Ci sono poi gli Apostoli, la testimonianza dei quali venne raccolta nei Vangeli e negli Atti degli Apostoli. Ecco i fatti: il sepolcro trovato vuoto dalle pie donne, da Pietro e da Giovanni, le apparizioni a Maria, ai discepoli di Emmaus, agli Apostoli nel Cenacolo, a Tommaso, agli Apostoli sul lago...

c) Gesú è apparso col suo corpo di prima. Non basta infatti dire che Gesù sia apparso. Poteva anche apparire con la sola sua anima ed allora non ci sarebbe stata affatto risurrezione, se il corpo fosse rimasto nel sepolcro. Occorre che ci sia una rianimazione del cadavere, e quindi il corpo doveva essere quello che era stato piagato, crocifisso e sepolto.

Fortunatamente è ancora Gesú che ci toglie dagli impicci. Agli Apostoli che, turbati ed atterriti all'apparizione di Gesú, lo credevano uno spirito " Gesú disse solo: « Vedete le mie mani e i miei piedi, poiché sono proprio io: palpate e vedete, perché uno spirito non ha carne e non ha ossa come vedete che ho io ». E avendo detto ciò, mostrò a loro le mani e i piedi. Mentre essi ancora non credevano del tutto intontiti dalla gioia, domandò: « Avete voi qualche cosa da mangiare? » Quelli porsero una porzione di pesce e un favo di miele. E, avendone mangiato, diede il resto a loro ".

S. Tommaso poi, in altra apparizione, pose il dito suo nel costato e nei fori delle mani e dei piedi, e... ci credette.

Siamo quindi dinanzi ad un autentico miracolo. Chi lo ha compiuto? Lo stesso Gesú, e questo dona al miracolo una particolare grandezza. Infatti:

d) Gesú è risuscitato per virtú propria. Non poteva averlo risuscitato Dio, senza che Egli, semplice uomo, non ci entrasse affatto? *No!*

Gesú Cristo infatti aveva assicurato che sarebbe risuscitato per dimostrare d'essere Dio. Ora, se Egli fosse stato un semplice uomo, Dio non avrebbe potuto compiere un miracolo per confermare e favorire la menzogna di un bestemmiatore, la quale era pregna di tante conseguenze per l'umanità tutta.

Perciò Gesú Cristo è risorto perché era Dio e per virtú propria.

II. - IMPORTANZA. — Osservate il cartellone (raffigurante la Risurrezione), fermate lo sguardo su quel sepolcro vuoto. E ora pensate alle migliaia di chiese e basiliche sparse in Italia, nell'Europa, nel mondo tutto; alle solenni funzioni che in esse giorno per giorno, mese per mese, anno per anno, si celebrano. Pensate a quella chiesa vivente, che è la Chiesa cattolica: al suo capo visibile, il Papa, che da venti secoli si succede ininterrottamente sulla stessa cattedra e piú glorioso che mai; al suo clero; ai milioni di fedeli passati e presenti; alle legioni innumeri dei suoi gloriosi martiri, che si lasciarono stritolare col nome di Cristo sulle labbra e nel cuore; alla schiera dei santi, che hanno profumato con la loro santità questa « aiuola che ci fa tanto feroci »; pensate a tutte le opere del Cristianesimo, da quelle che travolsero il mondo pagano a quelle che coprono

tuttora la faccia della terra. Pensate specialmente a quel grandioso disegno, che fa dei fatti che vanno da Adamo fino a Pio XII e da Lui fino all'eternità, la continuazione di quell'unico, misterioso piano divino e soprannaturale, il Regno di Dio...

Ebbene tutto questo poggia su quel sepolcro vuoto. Non sono io a dirlo solamente. Già 1900 anni fa, S. Paolo gridava ai Corinti (*I Cor.*, XV, 14-20): « *Se Cristo non fosse risuscitato, vana sarebbe la nostra fede e la nostra predicazione, e noi saremmo come falsi testimoni di Dio...* ».

Da che cosa dipende dunque questa importanza? Dalla parola stessa di Gesú. Egli infatti ai suoi nemici, che si ostinavano a non crederlo Dio, e che, nonostante i tanti miracoli già avvenuti, domandavano ancora dei segni per credere, gettò... un guanto di sfida, e di misericordia: io risorgerò.

(Far leggere il seguente brano del Vangelo: *Mt.*, XIII, 38-40).

« Il Figlio dell'uomo sarà dato nelle mani dei gran Sacerdoti e degli Scribi e lo condanneranno a morte, e lo daranno in balia dei Gentili per essere schernito, flagellato e crocifisso, e « *risorgerà il terzo giorno* ».

Ha parlato molto chiaro, tanto che gli Apostoli si turbarono profondamente, mentre i nemici, appena la pietra sarà stata rotolata sul suo Sepolcro s'affretteranno a togliere ogni possibilità di rapimento e quindi di una falsa risurrezione, perché Egli l'aveva detto: « Io risorgerò ».

CONCLUSIONE.

Concludiamo con uno sguardo riassuntivo allo schema della lavagna e al cartellone. Cristo Gesú ha trionfato. Era disceso tra le tenebre per portare la luce, e le tenebre non la volevano comprendere; aveva dato all'umanità una nuova vita, la vera vita, una nuova dottrina, che solo Dio poteva concepire, e gli uomini non ci volevano credere. non si fidavano forse... ci mancava la firma, il timbro di Dio. E Gesú buono accondiscese e la mise: « *resurrexit sicut dixit* ».

Gli uomini allora, molti almeno, aprirono gli occhi e credettero che Egli era Dio, e testimoniarono con una vita santa, e col sangue anche, la loro fede.

Gesú ha fatto la parte sua: a noi il fare la nostra. Dopo la prova dataci, non si può non schierarsi con Lui: o con Gesú o contro Gesú, ora e sempre. Ricordate però che quel Gesú trionfatore della morte e datore della vita non è lontano da voi, nella lontananza dei tempi e nell'immensità dei Cieli: è lo stesso che per noi si rinchiuse nel Tabernacolo ove ci attende, come si attende un fratello, per aiutarci a farlo vivere in noi con la sua grazia ed a praticare quella dottrina firmata dalla sua risurrezione, la quale sarà il pegno della nostra futura risurrezione gloriosa.

G. MARCHISIO

METODOLOGIA DELLA FORMAZIONE RELIGIOSA

Non intendiamo dilungarci su questo punto. Ci limitiamo a richiamare l'attenzione degli educatori su alcune modalità per l'applicazione e l'uso di questi e di altri mezzi nelle varie tappe o fasi di questa formazione, corrispondenti press'a poco alle varie fasi dell'età evolutiva.

a) Queste fasi si distinguono per speciali condizioni fisiche, psichiche e morali e perciò offrono anche speciali possibilità ed hanno esigenze diverse di formazione. Molte volte i mezzi e procedimenti di formazione religiosa non ottengono gli effetti desiderati, che pure, sarebbero atti ad ottenere, solo perché impiegati od applicati fuori tempo e fuori misura. Il Catechista, l'educatore

dello spirito religioso dell'educando, deve fare molta attenzione allo sviluppo psichico e morale di ciascuno; deve cercare di impartire il suo insegnamento e di regolare la sua azione educativa secondo le caratteristiche psichiche di ognuno.

Come si sa e come noi abbiamo già notato sono assai diverse le caratteristiche e le possibilità di conoscenza, di sentimento e di azione delle varie età: l'infanzia, la fanciullezza, l'adolescenza, la gioventù. Non solo si deve insegnare il Catechismo secondo il cosiddetto *metodo ciclico*, secondo il quale sono organizzati i migliori testi attuali di Catechismo, ma si deve pure avere riguardo alle differenze di età e di sviluppo. Il modo di esporre e di trattare le cose religiose, quale viene usato per i bambini e per i fanciulli, piú non s'addice agli adolescenti e tanto meno ai giovani. Questi hanno già dei problemi, delle difficoltà, delle aspirazioni diverse da quelli. Con i bambini e con i fanciulli si fa leva sulla memoria ed essi imparano cosí le piú grandi e sublimi verità della fede, di cui solo dopo capiranno il senso pieno, mentre con gli adolescenti e con i giovani bisogna far leva sulla ragione. Agli uni s'impone senz'altro la verità, la pratica religiosa, ed essi docilmente ubbidiscono; degli altri invece bisogna conquistare il cuore e muovere la volontà. Il fanciullo ammira e accetta la verità, l'adolescente dubita, il giovane cerca la prova e si convince solo colla dimostrazione; cosí nelle azioni mentre il fanciullo imita e si sottomette senza esitare, l'adolescente si ritrae e a stento si piega, il giovane vuole avere lui l'iniziativa e la padronanza dei suoi atti. Stia dunque attento l'educatore a trattare ciascuno secondo la sua condizione.

b) Vogliamo ancora richiamare l'attenzione sulla retta distribuzione della materia trattata nelle istruzioni religiose e sulla maniera di presentare la legge e la morale cristiana. Diciamo solamente che si eviti di fare pura opera negativa di demolizione. Non si parli solo o quasi solo di proibizioni, di comandamenti e leggi proibitive. Non si semini la strada di bandiere rosse, segni d'allarme o almeno di transito impedito, cosí che il giovane abbia a prendere della Religione soprattutto la parte inibitiva, distruggitrice di vizi e di peccati. Nessuno nega che ciò sia anche essenziale e perciò necessario, ma si sappiano dosare gli elementi negativi coi positivi, ed accanto ad una proibizione si metta un invito al bene, aprendo in tal modo una strada alla virtú, alle azioni belle e nobilitanti.

c) Finalmente traspaia dall'insegnamento e dalla vita dell'educatore tutta la convinzione e tutta la venerazione che egli stesso porta e nutre per le sacrosante verità della Fede. La Religione sia parte integrante e sostanziale della sua vita. Qui piú che in ogni altro settore si educa piú con l'esempio che con le parole e si può distruggere in un solo giorno ciò che si seminò per vari anni. La grandinata del cattivo esempio e della funesta impressione guasta la messe che già biondeggiava, ricca di frutti e di ricompense.

L'esito della formazione religiosa dipende da tre fattori: l'opera di Dio che non manca mai, l'opera dell'educando e quella dell'educatore. Questa si unisca saggiamente, prudentemente ed affettuosamente alle altre due e la formazione religiosa risulterà vigorosa e florida.

CARLO LEONCIO DA SILVA

NOTA BIBLIOGRAFICA

FARGUES. *L'éveil du sentiment religieux*, Edit. « Mariage et Famille ».

GILLET, *Virilité chrètienne*, Desclée.

GUIBERT, *La pietà*, Marietti, Torino.

BEAUDENOM. *La prima formazione religiosa della giovane.*

BEAUDENOM, *La formazione superiore religiosa morale della giovane*, S. E. I., Torino.

MODUGNO, *Religione e vita*, Edit. « La Scuola », Brescia.

L'ANELITO A DIO IN GIOVANNI BATTISTA VICO

Tra le molte analogie e i molti ricorsi facili a scoprirsi nella Storia della filosofia, il fatto che piú impressiona per la sua costanza è la insistenza con la quale tutti i filosofi, quasi spinti da qualche impulso più forte di loro, ritornano sul problema di Dio.

Il fatto ha un significato che va oltre la storia della filosofia, per interessare la storia di tutta quanta l'umanità: nessun uomo è all'oscuro del concetto di Dio, e tutti anelano a darsi ragione di questo concetto che, insieme, turba e consola: se i filosofi trattano di Dio, ciò è perché essi, anzitutto, sono uomini.

In questo senso, uno dei piú grandi filosofi italiani, il napoletano Giovanni Battista Vico (1669-1744), imposta il suo problema di Dio, rispondendo insieme a queste varie domande:

1) Perché i filosofi tutti parlano di Dio?

2) Perché tutti gli uomini anelano a Dio?

3) Come mai gli uomini possono giungere a conoscere Dio?

La risposta è una sola: gli uomini hanno innata (scolpita per natura nell'anima) l'idea di Dio. Secondo il Vico, cioè, l'uomo, a causa del peccato originale, perdette, insieme con la grazia soprannaturale, anche una naturale capacità per la quale, prima del peccato, conosceva direttamente e facilmente Dio e la sua volontà. Ma la Provvidenza Divina provvide a fare sí che l'uomo, per quanto degenerasse fino a cadere in uno stato di ferocità pressoché brutale, conservasse tuttavia una naturale orientazione alla conoscenza e all'amore di Dio, per virtú di un germe di verità seminatovi da Dio stesso.

È in questo motivo che il Vico costruisce tutto quanto il proprio sistema di filosofia della storia.

L'uomo, in grazia di quel germe di verità, in determinate occasioni si avvede della propria miseria, riconosce Dio al di sopra di sé e delle cose umane, Lo adora e Gli ubbidisce, ottemperando alla Sua legge e, cosí, si civilizza.

È dunque in questa conoscenza e in questa obbedienza a Dio (nel che consiste la Religione), che sta l'inizio della risurrezione umana dallo stato di ferocità della decadenza: e, in seguito, è ancora nel contatto intimo con Dio che l'uomo trova le ragioni per progredire; attratto, infatti, dalla luce interiore, alla fonte di ogni luce, che è Dio stesso, l'uomo non può stare senza studiarsi di appagare il proprio bisogno e realizza quanti piú sforzi può per accostarsi a Lui. Proprio come S. Agostino aveva detto quattordici secoli innanzi: Ci hai fatti per te, o Signore, e il nostro cuore è inquieto fino a che non può riposare in Te il proprio anelito alla verità e al bene. (1)

Personalmente, poi, il Vico, incarna vivacemente il tipo umano del filosofo assetato di Dio.

Tutta la sua storia è un continuo studio di Dio: per venticinque anni, dal 1719 al 1744, egli si strugge intorno al problema dell'attività provvidenziale nella storia, non dandosi pace mai, fino a che, dopo ben tredici rifacimenti della stessa opera (*la Scienza Nuova*), egli crede di aver redatto finalmente in forma chiara il proprio pensiero, e muore prima di vedere la edizione definitiva

(1) Cfr. C. CAPPELLO, *La dottrina della Religione in Giovanni Battista Vico*, S. E. I., Torino, 1944, I., 60.

del suo capolavoro.

Ecco come egli dischiara il tema di tale opera fin dalle prime pagine: questa Scienza dev'essere una dimostrazione della Provvidenza, con argomenti tratti dalla storia della civiltà; cosa che sembra essere mancante fino a oggi, dato che i filosofi si sono studiati soltanto di dimostrare la esistenza di Dio con argomenti tratti dalla natura materiale.

E, altrove, precisa: La Scienza Nuova dev'essere una dimostrazione della Provvidenza divina tratta dal fatto storico; essa, infatti, è una storia dell'ordine dato eternamente dalla Provvidenza alle nazioni, contro i proponimenti stessi degli uomini.

Davvero che tutta la Scienza Nuova riesce un canto di pensatissima lode alla Provvidenza: nell'atmosfera vichiana del contatto fra l'umano e il divino, si squaderna tutta la visione della Storia, dall'inizio della umanità fino ai tempi moderni; visione in cui la Provvidenza assume le parti direttive anche nelle minime cose, tutto ordinando ai fini suoi, che sono la Gloria Sua e il bene degli uomini. Religione, guerra, diritto, civilizzazione dei popoli barbari, decadimenti e risorgimenti, lettere e arti, tutto ha origine dalla Provvidenza. Non a torto, quindi Giovanni Battista Vico viene accanto a S. Agostino e a Bossuet nella schiera degli apologisti cattolici della divina Provvidenza.

CARLO CAPPELLO

DUE SCIENZE NATE IN CONVENTO

Ho avuto occasione poco tempo fa di frequentare un corso di *Paleografia* e *Diplomatica* tenuto non da un frate, ma da un eccellente professore senza tonaca; durante quelle lezioni ho appreso a conoscere le benemerenze di alcuni « frati » in questi campi del sapere. Per quelli che non lo sapessero, la Diplomatica è cosa ben diversa dalla diplomazía o dalla politica o dall'intrigo; è una scienza quanto mai ingenua e innocua, la quale studia gli antichi « diplomi » ossia, parlando un po' genericamente, quei documenti soprattutto medievali che presentano particolari caratteri, che sono stati a volte anche falsificati, e che perciò bisogna studiare con particolari criteri per vedere se sono autentici e per vagliarne il valore.

È poi noto che tali antichi documenti, scritti per lo piú in latino (almeno nel mondo europeo - occidentale) sono alquanto difficili a leggersi. Ricordo personalmente di aver veduto un gran fascio di documenti scritti in latino, mentre ero giovanetto, presso un mio zio; erano documenti che riguardavano un'antica questione di terreni agricoli. Li guardavo in tutti i versi e non ne capivo nulla o quasi nulla; eppure erano scritti bene, in scrittura elegante, su bei fogli di pergamena ottimamente conservata.

Per capire questi documenti è necessario uno studio che oggi è diventato sistematico, impartito da professori; ma che un tempo non esisteva: è appunto la Paleografía. Durante il Rinascimento ci fu qualcuno che si occupò, ma raramente, di queste antiche carte (come Lorenzo Valla), ma in generale i letterati del tempo si occupavano di altro.

È curioso che la nascita di queste due scienze, la Diplomatica e la Paleografía, sia accaduta per opera di un sol uomo, in un convento, e in occasione di una contesa, se cosí possiamo chiamarla, fra Religiosi.

Si tratta precisamente di questo. Il P. Papebroch (1628-1714) uno dei primi Bollandisti (i quali studiavano criticamente gli *Atti dei Santi*, con serio me-

todo storico) nel 1675 pubblicava un'opera nella quale poneva in dubbio l'autenticità dei molti documenti conservati negli archivi dei monasteri appartenenti ad antichi Ordini, documenti che spesso attestavano fondazioni molto antiche, con privilegi e donazioni di antichi principi.

Uno di questi Religiosi, un benedettino appartenente alla Congregazione di S. Mauro (PP. Maurini) raccolse, in certo senso, il guanto di sfida. Ma — come argutamente osservava il professore di cui seguivo il corso — non entrò in polemica, tanto meno ricorse ad ingiurie o invettive. Con tutta calma si pose a studiare sistematicamente i diplomi che poté avere a disposizione, prima del grande archivio benedettino di Saint Denis (diplomi merovingici), poi molti altri documenti antichi serbati in archivi francesi ed anche italiani e tedeschi. Dopo cinque anni di un lavoro profondo, originale, vastissimo diede la sua risposta con una pubblicazione in piú volumi: *De re diplomatica.* Nacque cosí il primo trattato di Diplomatica, tanto piú pregevole perché l'autore dovette far tutto da sé, senza precedenti di sorta; opera cosí originale che perfino il titolo della nuova scienza era suo; e il nome rimane ancor oggi.

L'altra parte rispose con un lavoro del P. Germon, nel 1703; il Mabillon aggiunse allora un *Supplemento,* pubblicato l'anno dopo.

Insieme alla Diplomatica, il Mabillon naturalmente aveva trovato alcuni lineamenti di Paleografía; ma questa scienza si costituí poi piú sistematicamente per opera del De Montfaucon e di altri. Notevole contributo a questo sviluppo fu portato dal nostro Scipione Maffei che nella Biblioteca Capitolare di Verona trovò casualmente codici di varie età (dal sec. V al sec. X); intuí allora con sguardo veramente geniale che tutte le varie scritture del Medioevo, sebbene diverse fra loro, derivano tutte dai vari generi di scrittura dell'epoca romana; questo concetto è fondamentale anche oggi nel campo della Paleografía latina.

I Padri Maurini ripresero a questo punto il lavoro, tenuto conto delle ricerche nuove, e tra il 1750 e il 1765 i PP. Toustain e Tassin diedero agli studiosi il *Nouveau Traité de Diplomatique,* in sei volumi; opera che si consulta con frutto anche oggi.

In seguito venne fondata in Francia una scuola speciale per questi studi (la Scuola di Chartres); e cosí pure a Vienna, poi a Londra. Anche fra noi si ebbero notevoli cultori di questi studi come il Gloria, il Paoli e Luigi Schiapparelli, per tacere dei viventi.

Si ode talvolta affermare che la Religione è nemica della ricerca, che i preti e i frati sono degli oscurantisti, che vivono di verità dogmatiche e supinamente accettano ogni affermazione senza discutere. Ebbene, l'esempio storico qui brevemente tratteggiato dimostra esattamente il contrario: due serie di studiosi, tutti Religiosi, certamente tutti bene intenzionati; tutti intesi alla ricerca della verità; ma — notiamolo bene — in perfetto disaccordo fra di loro. Uno di questi Religiosi studia, trova del nuovo, pubblica e tutta l'Europa resta attonita alle scoperte di questo monaco.

Questo è qualcosa di ben diverso dal dogmatismo e dalla supina accettazione di qualunque affermazione. È noto del resto che in molti altri casi le ricerche personali di Sacerdoti e di Religiosi hanno portato valido contributo alla cultura, e ciò quasi sempre attraverso lotte di idee e contrasti talora assai vivaci.

Don Pierino Scotti

"Non dimenticate che con lo studio approfondito delle Scienze profane devono andare di pari passo l'avanzamento nella Scienza religiosa e il perfezionamento nella vita interiore. L'esperienza infatti insegna che, dissociata dalla Fede di Dio e disgiunta dalla condotta cristiana, la Scienza espone al pericolo dell'atrofia, della mutilazione e della deviazione Spirituale".

PIO XII (nel discorso a Laureati e Universitari Cattolici - 7 I 1946)

L'IMPRIMATUR a un vocabolario italiano

Catechèsi intende occuparsi di tutta la vita scolastica, esaminata sotto l'aspetto morale e religioso. Programma vasto anzi sconfinato! Non potrà certamente essere svolto in pieno, ma le riviste con la loro periodicità possono continuamente completarsi e aggiornarsi.

Ora ci giunge un grosso volume di pagine XVI-1820: il « *Vocabolario della lingua italiana* » del CAPPUCCINI-MIGLIORINI, edito dal Paravia. È la nuova edizione (1945) di un libro che fin dal 1916 si era imposto alle scuole italiane.

Non è compito nostro l'indagare sul valore letterario e didattico di questa produzione di cui fa garanzia il meritato successo e la serietà della Casa Editrice. Uno studioso l'ha giudicato « lessico degno di stare fra i migliori » asserendo anche che « la presentazione tipografica non lascia nulla a desiderare ».

Ma che c'entra il *Vocabolario italiano* con la Religione? C'entra moltissimo!

Ed è evidente: la parola è veicolo del pensiero e quindi non sfugge ad un rapporto di grande importanza con la Fede e con la Morale. Basta ricordare l'interessamento di un Grande Educatore, Don Bosco, che si preoccupò di dare alla gioventú vocabolari moralmente sicuri, per impedire che i giovani attendendo ai loro studi letterari trovassero inciampi e occasioni non buone. Ed ecco i vocabolari del Cerruti, del Durando, del Pechenino (rispettivamente per l'italiano, pel latino e per il greco), che ebbero lunga vita e svolsero una vera missione di bene.

Quello che ci ha favorevolmente sorpresi è l'aver trovato il « *nulla osta* » e l'« *imprimatur* » della Curia Arcivescovile di Torino, messo ben in rilievo fin dall'inizio del Vocabolario. La legge canonica che impone tali cautele, pur estendendosi a tutte quelle pubblicazioni « *in quibus aliquid sit quod religionis ac morum honestatis peculiariter interesit* » (can. 1385), non riguarda i vocabolari. Ma diamo piena lode all'Editore che ha voluto offrire questa garanzia alle famiglie, alle scuole e agli istituti educativi: si tratta di una sensibilità morale che non è sempre tenuta nel debito conto e che quindi va apprezzata.

Le edizioni e i testi scolastici possono essere pericolosi assai piú che non si creda, perché le impressioni della gioventú si incidono spesso profondamente alla mente ancor tenera. Per questo già i pagani stessi affermavano che « *maxima debetur puero reverentia* »: una frase e anche una sola parola potrebbero sconvolgere una coscienza.

Tornando al nostro Vocabolario, vediamo con piacere come siano stati eliminati « le voci piú triviali e le invereconde ». Cosí è dichiarato all'inizio della prefazione ed esaminando varie pagine del dizionario si può affermare che la promessa è stata mantenuta. Si vedano per esempio le parole *generazione, pudore, pudicizia* e si noti la delicatezza delle spiegazioni e frasi relative, mentre altre parole fortunatamente si ricercano invano. Non sarà certamente grave il danno intellettuale degli alunni, mentre invece restano cosí evitati dei pericoli, della cui realtà e gravità non può dubitare chi ha esperienza della sensibilità giovanile.

Ma data la meritata lode, ci permettiamo qualche osservazione, che riteniamo doverosa per quel senso di imparzialità che deve animare il recensore soprattutto in una rivista come la nostra.

Era meglio omettere termini fisiologici che possono dar luogo a ricerche inopportune.

Non sempre poi abbiamo trovato

quella precisione nei termini religiosi che pur va ricercata e curata con diligenza. Facciamo qualche esempio: Il voto è cosí definito: « ferma e spontanea promessa a Dio, e poi alla Madonna, a un santo, con la quale uno si obbliga di dare o di fare qualche cosa se ottiene quello che chiede ». Ora si sa che i voti si fanno a Dio solo, benchè possano essere offerti in onore della Madonna, degli Angeli e dei Santi. Bastava ricordare il can. 1307 del Codice di Diritto Canonico e la risposta alla domanda del Catechismo di Pio X: « Il voto è la promessa fatta a Dio di qualche bene a lui gradito ».

Poteva essere piú chiara l'esposizione dei termini fondamentali, come *Trinità, Incarnazione, Rivelazione.*

Né ci pare opportuno spiegare il termine « gesuitismo » oltre che con « sistema dei gesuiti » anche con la parola « finzione » senza altra aggiunta e cosí « gesuita » equivalente anche a « uomo finto ». Si potevano evitare tali dilucidazioni, come ha fatto il Cerruti-Rostagno o si doveva dare qualche spiegazione per non correre il pericolo di far disprezzare una cosí benemerita società quale è la Compagnia di Gesú.

Non vogliamo con questo togliere nulla al valore anche religioso del prezioso vocabolario: sono nèi che andranno eliminati in una prossima edizione. Ma come è stata chiesta la collaborazione dello specialista in botanica e zoologia, cosí in lavori del genere può essere assai conveniente la collaborazione di un competente in teologia.

Se gli editori italiani, seguendo il lodevole esempio del Paravia, si preoccuperanno di offrire alla gioventù libri seri e buoni, è lecito sperare bene di quella ricostruzione civile e morale che tutti auspichiamo alla nostra nazione.

(*g. l.*).

LA "DEPOSIZIONE" DI ANDREA DEL SARTO

Andrea d'Agnolo (o *Angeli* — alla latina — dal nome del padre, sarto) (1) nacque in Gualfondo (Firenze) il 6 luglio 1486, e morí in Firenze il 22 gennaio 1531.

Personalità non forte, né profonda, ma contegnosa e delicata. I suoi begli autoritratti giovanili ce lo mostrano anche fisicamente fine, quasi femmineo. Fu allievo di Piero di Cosimo, ma studiò pure i cartoni di Leonardo e di Michelangelo. Poi mise su studio e bottega col Franciabigio (1482 - 1525) del quale fu intimo amico ed a volte collaboratore. Fu pure in Francia, chiamatovi da Francesco I, e vi lasciò un capolavoro nella « Carità ».

La sua fama corse e fu ricercato; ma la sua produzione, abbastanza vasta, è disuguale in valore, perché egli si è lasciato influenzare variamente, piú artefice, a volte, che artista. Tuttavia gli si devono riconoscere parecchi bei lavori: Natività della Vergine (1511), Madonna delle Arpie (1517), Disputa sulla Trinità (1517), Deposizione (1524), Madonna del Sacco (1525), Cenacolo (1527).

Nel disegno ebbe innato il senso dell'equilibrio, e la straordinaria pieghevolezza della linea. E sono forse queste due attitudini positive e concrete che piú di tutto gli nocquero. La facilità fu spesso a scapito della maturazione dell'idea; e, creati alcuni tipi felici, li ripeté, poco variandoli. Quando fu a Roma di fronte a Michelangelo titanico,

(1) Non pare si chiamasse Vannucchi, come si era creduto.

tentò potenziarsi, ed allora sbandò un poco dalla sua orbita, perché non aveva titanica l'anima, che sola è timone ed ala nelle vie del genio. Natura, lui, non eroica, ma raffinata, patetica, gentile.

Del genio gli mancò la potenza che lo costringesse a condensare le sue possibilità, non mediocri, in una forma vigorosamente personale; gli mancò una superiore ispirazione a dare il lancio al suo spirito creativo, che rimase piuttosto timido, convenzionale. Questi gli aspetti meno felici.

Nel colore ha maggior diritto alla nostra considerazione. Nella Scuola Fiorentina, che è essenzialmente formale, disegnativa, egli è una tendenza coloristica. Fu detto anzi il piú grande colorista al disotto degli Appennini, ed è certo il massimo in Firenze. In questo il suo sguardo a Leonardo fu piú indovinato e fecondo, perché gli era piú affine. La sua fama migliore è legata al chiaroscuro, allo sfumato. Però mentre in Leonardo l'ambiente è pervaso da una instabile penombra bruna, con riflessi verdognoli, metallici, in Andrea tutto è soffuso come da una impalpabile nebbiolina tinta di tramonti, ove le dolcezze dello sfumato sono iridate di grigio-rosa e di violetto, cui le trasparenze dei veli cangianti pare si accordino in amorosa simpatia. Le morbidezze del modellato si disposano alla vaporosità dell'atmosfera, in una sintesi generalmente felice, ove non ingannò l'artista la brama di imitare Michelangelo.

La gamma della sua tavolozza è molto varia, ed egli ha sempre un colorito carezzevole, con lumeggiature pastose negli « oli », e sorprendenti gradazioni nei « monocromi », nei quali pare anzi che abbia raggiunto la piú spiccata coerenza del suo pennello, come nelle « Storie di San Giovanni B. » agli Scalzi in Firenze. Possiamo ben dire che è proprio la innata sensibilità alle gradazioni ed alle sfumature del chiaroscuro a colore, che hanno operato in lui la sintesi delle tendenze alquanto eclettiche della sua pittura.

La Deposizione fu eseguita nel 1524 per le Monache di San Pietro a Luco in Mugello. L'insieme della composizione è, a parer nostro, assai superiore a « La Pietà » di Fra' Bartolomeo della Porta, sebbene piú famosa e conosciuta. Non solo qui le figure sono ritmicamente meglio disposte, ma armonicamente meglio fuse e piú coerenti fra loro. Quanto piú nobile e stilisticamente piú consono il gesto delle singole persone!

Il dolore forte e sostenuto ha trovato una espressione di stile nella verticalità. Solo Gesú è seduto, ma col busto eretto. Tutti gli altri anche se inginocchiati, sono saldamente dritti, pur senza rigidità. Mirate infatti con quale intima rispondenza sono reclini il capo di Cristo e quello della Maddalena. In armonia di verticalità vedete a terra in primo piano il Calice e l'Ostia — simbolo tanto espressivo di contenuto spirituale altissimo: poiché l'Eucaristia è memoria e rinnovazione del Sacrificio della Croce -- e a destra il vasetto degli unguenti, consono pur nelle forme tornite con la plastica delle figure. Non basta, anche il paesaggio ha la stessa fisionomia stilistica. Osservate il turrito castello nello sfondo a destra, quell'altro appena visibile piú lontano verso il centro, le rocce che pure torreggiano sovrapposte, dietro il capo della Vergine, come un monumento. Maddalena, la piú perfetta figura del gruppo, non procombe, si erge; ed il mirabile serrarsi delle braccia e delle mani accanto al volto accentua questa contenutezza e forza nel dolore.

Ma tale dolore non è aspro, non stride. È forte, sí, ma pacato; affligge, ma

Segnaliamo al plauso di tutti i nostri AMICI

L'ISTITUTO « MARIA AUSILIATRICE »
Via Bonvesin, 12 Milano

che finora tiene il primato, con 49 nominativi, nell'invio di piú Abbonamenti alla vostra Rivista.

LA DIREZIONE.

---

placa; rattrista, ma è sfiorato da un lene sorriso di soave rassegnazione. Cosí pure tali elementi si sono mutati in istile, ove al corrugarsi delle fronti risponde la slargata fissità degli sguardi concentrati sul Cristo; ove all'infittirsi di pieghe nelle vesti susseguono superfici tondeggianti che simpatizzano con le forme paffutelle dei volti e delle membra; ove a zone di ombra si oppongono quelle su cui rimbalza la luce che scende da sinistra unificatrice.

Notiamo pure come elemento di riposo, e quindi di rasserenamento, di calma, la rispondenza di elementi orizzontali, cosí bene e sobriamente alternanti con gli altri da ottenere il voluto risalto senza urti o contrasti. Vedete in basso a sinistra la pietra, drappeggiata anche per smussarne le angolosità, su cui posano le membra della Vittima immolata, dolcemente, come la mano, stesa ancora in una offerta suprema. A quella orizzontalità risponde il braccio sinistro di Gesú amorosamente sostenuto dalla Madre che intreccia la sua alla mano di lui quasi per comunicarle calore e vita; a quella corrispondono gli strati sfaldanti delle rocce e piú in alto e lontano, a destra, striature di nubi sotto i due grossi cumoli. Altre osservazioni minori omettiamo per non tediare, ed anche perché il lettore avvezzato potrà continuarle quanto gli consentirà la riproduzione.

L'autore ha quindi raggiunto, ci pare, l'unità, la coerenza che caratterizzano, impersonificano un'opera d'arte. Avevamo, una volta, pensato che la presenza dei due Apostoli Pietro e Paolo (a parte l'irrealtà anacronistica del fatto, che non ha nulla a che vedere nella realizzazione fantastico-artistica), fosse un po' distraente e quasi pleonastica; ma ritornando ora al quadro per analizzarlo, ci siamo ricreduti, e con ragione. Senza di essi non sussisterebbe quel cerchio di persone che forma come un calice attorno alla Vergine, stilisticamente e moralmente indovinato, perché è Lei che raccoglie nel Suo gran Cuore i dolori che il Figlio non sente piú, e quelli che piangono nell'anima dei Santi, e Vi si riversano come onda ingrossantesi nei secoli, per lenire il Suo dolore che non ebbe eguali, per avvalorarsi e divenire piú accetti a Lui che è stato ucciso per i nostri peccati.

Non condividiamo perciò gli apprezzamenti troppo scarsi, ove non addirittura negativi di certi critici d'oggi, i quali non vedono in Andrea se non un manierista, un epigono, privo affatto di personalità artistica, e lo vorrebbero bandire come guastatore del gusto delle folle. No! Egli non è neppure un edonista, come altri ha pensato. Non possiamo soffermarci su questo punto polemico, ma Andrea del Sarto, ed altri con lui, meritano una considerazione piú oggettiva, e non vanno classificati troppo facilmente fra i non-artisti. L'arte, come tutte le cose terrene, non è solo fatta di vette sublimi. Son pur necessari i colli e i declivi, le vallate e i pianori, anche per un giusto senso di proporzione, e di valutazione complessiva. Andrea è come un colle ridente e solatio.

GIACOMO MARIA MEDICA

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica — Sac. Dott. Antonio Cojazzi, *direttore responsabile*
« Istituto Salesiano per le Arti Grafiche » - Colle Don Bosco (Asti) - 25 Marzo 1946

« Diffondere per illuminare »

ABBONATI DI CATECHÈSI A. D. C. APOSTOLI DEL CATECHISMO

NOVITÀ ELLE DI CI 1946

la Libreria Dottrina Cristiana

ha presentato in questi giorni il primo listino completo delle sue pubblicazioni.

I nostri abbonati delle scuole medie e superiori che si interessano dell'arduo problema dell'istruzione religiosa di fronte allo spaventoso dilagare dell'ignoranza in tutti i ceti di persone, con le pubblicazioni **Elle Di Ci** hanno in mano pronta risposta ai bisogni dell'ora, alle obiezioni che troppi incontrano nella via del bene, alle false notizie propalate un po' dovunque sulla Chiesa e sul Papa, sul clero e sui religiosi.

LA VERITÀ NELLA CARITÀ.

È somma carità poter metter nelle mani delle Persone Colte libri adatti ai loro bisogni, fatti secondo i loro gusti, rispondenti in tutto all'anima moderna.

Ogni Abbonato di Catechèsi diventi un diffusore di luce e un intrepido assertore della verità. Per questo ogni Abbonato:

1 ci segnali nuovi indirizzi cui inviare *numeri di saggio* della nostra Rivista;

2 ci procuri nuovi abbonati;

3 collabori e inviti a collaborare, secondo il rinnovato programma della Rivista, amici e colleghi di insegnamento, persone ricche di esperienza nell'importante settore dell'insegnamento religioso.

« Non lamento ma azione è il precetto dell'ora.
Non vi è apostolato migliore di quello del Catechismo ». (PIO XII)

Agli **ABBONATI DI CATECHÈSI (A. D. C.)** la Libreria Dottrina Cristiana concede il **10 per cento di sconto** su tutta la sua produzione.
Segnaliamo e commentiamo ai nostri Amici qualche numero d'attualità.

PER LE PERSONE COLTE — *COLLANA « VERITAS »*

A. COJAZZI **MA C'È POI QUESTO DIO?**

pagg. IV-144, rilegato L. 55.

La domanda inquieta superficiale moderna trova risposta attraverso le pagine dell'agile volumetto, secondo della *«Veritas»*, aderente per forma e impostazione alla mentalità d'oggi. Così si presenta

Dopo il viaggio di scoperta di te stesso (volume primo di questa collana), eccoti invitato a salire in alto per esplorare le tue origini. Sali quindi in questo aereo che ti farà varcare la stratosfera per tuffarti in quel mare di luce che è invisibile all'occhio della tua carne, ma è evidente alla razionalità del tuo spirito. Mettiti, dunque, sulla carlinga e non temere, perché il pilota è capace e onesto. Se qualche volta sentirai rarefatta l'aria con il conseguente disagio delle altezze, reggi al piccolo malessere, pensando alla luce che di lassù porterai, come viatico per il pellegrinaggio terrestre.

Ecco una pagina nella quale, in modo originale, si ragiona della coscienza, altoparlante di Dio:

Che cosa è la volontà? È la razionalità in quanto coglie l'imperativo: *Fa', non fare.* L'imperativo invita la volontà ad accettarlo, ma non la costringe mai. Tutti noi sperimentiamo questo fatto: come sentirsi lieto è uguale all'essere lieto e come sentirsi tristi è uguale all'essere tristi, così il sentirsi libero nel volere è uguale all'essere libero. Nessun ragionamento può scardinare in noi la convinzione che il nostro volere è libero nell'autodeterminarsi ad accetare o non accettare l'imperativo, conosciuto dall'intelligenza. Anche per questo possiamo invocare il consenso di tutti i popoli, perché fu sempre in uso consigliare, esortare, rimproverare, premiare, punire, ecc., cose tutte che non avrebbero alcun senso, se non supponessero nell'uomo la libertà del volere. Dalla libertà del volere è logico passare alla spiritualità. Se il volere fosse materiale, sarebbe una cosa soggetta al dominio delle leggi fisiche. Ma essendo invece libero si dimostra non materiale, cioè spirituale.

Abbiamo detto che la volontà è la razionalità in quanto coglie l'imperativo il quale non è coattivo, ma solo invitante. Riflettiamo ora sopra un aspetto dell'imperativo e che rappresenta una curiosa caratteristica delle grammatiche di tutte le lingue.

Mentre tutte le grammatiche, nel modo indicativo, che è il modo dell'intelligenza, hanno la prima, seconda e terza persona singolare, nel presentare il modo imperativo, omettono sempre la prima persona singolare. Perché questa lacuna? Certamente essa non viene da una convenzione fra grammatici, ma deve provenire da questa intuizione psicologica: l'imperativo implica dualità d'imperante e d'imperato, per cui è impossibile esprimere l'imperativo con il pronome *io*, perché è impossibile che sia identico l'imperante e l'imperato. La riprova di ciò si ha nel fatto che quando io voglio comandare a me stesso debbo sdoppiarmi, considerando prima me stesso come imperante e poi subito dopo come imperato. Altra riprova si ha nel fatto che posso comandare a me stesso usando il modo indicativo e dicendo: *io debbo fare, io ho il dovere di fare.*

Rimane così dimostrato che l'imperativo è bensì nella mia razionalità, ma non proviene dalla mia razionalità. Se l'imperativo, dunque, è in me ma non è da me, deve provenire da chi ha fatto me. Impossibile far derivare l'imperativo dai genitori, perché anch'essi l'avvertono come non proveniente da loro, e anche perché i fanciulli arrivati all'uso della razionalità avvertono i diversi imperativi ancor prima di sentirseli enunciare da altri. L'origine dell'imperativo morale, quindi, è una sola: esso viene da colui che ha fatto l'umanità e che all'umanità fa conoscere la propria volontà attraverso quella riflessione che si chiama coscienza. Ecco perché la coscienza è il portavoce o l'altoparlante di Dio. Ubbidire alla coscienza è ubbidire a Dio; disubbidire alla coscienza è disubbidire a Dio.

PER GLI INSEGNANTI DI RELIGIONE

PIERO ALFASA - **AMICO, ASCOLTA!**

Completa trattazione catechistica illustrata.

Guida sicura e aggiornata per un corso di cultura religiosa — Ricca fonte di istruzioni su tutti gli argomenti più importanti della vita cristiana.

Veste tipografica accurata — Dodici tavole fuori testo di Nico Rosso commentate da Don Cojazzi — Sopracoperta con quattrocromia — Formato 15 × 21 — pagg. 516 . . . . . L. 120

Sconti speciali per adozioni come testo.

IL CATECHISMO DI PIO X SPIEGATO CON DISEGNI

Disegni facili e istruttivi, a due colori, su cartoncini a forma di schedario, raccolti in busta.

PARTE I : *Credo* (157 disegni) . . . . . L. 100

PARTE II : *Comandamenti - Precetti - Virtù* (128 disegni) . . . . . » 100

PARTE III: *Sacramenti - Orazione* (128 disegni) . . . . . » 100

NOVITÀ

EDIZIONI SOCIALI - MANUALI DI CULTURA SOCIALE

LUIGI ADRIANOPOLI - **CRISI EUROPEA**

Elegante volume di pagg. 144 — Formato 15 × 20 . . . . . L. 120

Originale copertina a colori, unghiata.

Il noto Autore tratta da pari suo, alle vive sorgenti dell'Europa: Vangelo e diritto Romano, sullo spirito della nostra età, impegnato in una impari lotta contro il vincitore della morte e dell'inferno: Cristo. Questo immane incendio suscitato dalla superbia e avarizia umana sarà sedato unicamente col ritorno a Cristo.